

Note blu, bianche e nere

E' morto il pianista jazz sudafricano Chris McGregor

Chris Mc Gregor è morto di cancro sabato scorso ad Agen, in Francia, dove risiedeva. Pianista «bianco» negli anni '60 del gruppo multirazziale Blue Notes, viveva in esilio in Europa dal 1964

di Marcello Lorrai

«Il più delle volte ci proibivano di suonare assieme: i club che ci accettavano erano rapidamente obbligati a chiedere bottega». Questo raccontava Dudu Pukwana a proposito dei Blue Notes, la formazione jazz sudafricana costituitasi nel '62 in spregio all'immorality act, la norma che considerava colpevoli i rapporti interrazziali.

Il gruppo dei Blue Notes, infatti, era nero solo per 5/6: accanto a Dudu Pukwana al sax alto, Nikele Moyake al sax tenore, Mongezi Feza alla tromba, Johnny Dyani al basso, e Luis Moholo alla batteria, c'era

anche un bianco: il pianista e leader Chris Mc Gregor, figlio di un maestro di origine scozzese, che insegnava nella missione della chiesa di Scozia.

Nato a Somerset West nel 1936, Mc Gregor crebbe tra gli Xhosa, e iniziò a suonare il piano a 5 anni, continuando gli studi al collegio di musica di Città del Capo, e contemporaneamente suonando con musicisti neri. La sua formazione lo mise in possesso di un ampio bagaglio di conoscenze musicali che abbracciava i classici (Webern, Bartok, Schoenberg), le musiche etniche e le musiche sacre protestanti.

Nel 1964 i Blue Notes furono

costretti a scegliere l'esilio europeo. Apparso per la prima volta al festival del jazz di Antibes, e aiutato nel suo inserimento da Dollar Brand, dopo un soggiorno svizzero il sestetto mise radici a Londra nel 1965, come uno dei poli cruciali della diaspora jazzistica sudafricana. Qualche anno dopo, sulla base dell'interesse suscitato sulla scena britannica, intorno al nucleo di Blue Notes nacque la formazione orchestrale dei Brotherhood of Breath, guidata da Mc Gregor con il coinvolgimento di molti musicisti inglesi e sudafricani (John Surman, Alan Skidmore, Mike Osborne; i trombettisti Mark Charig e Harry Beckett, il trombonista Nick Evans). I Brotherhood of Breath viaggiavano sul filo, tra forme popolari sudafricane e il free jazz mutuato dalla sensibilità dei musicisti inglesi. «Nei Brotherhood non c'era soltanto la scrittura - spiegava Mc Gregor recentemente - contava enormemente anche l'orecchio, e la nozione di dati culturali comuni».

Il nucleo dei sudafricani produceva una musica in apparenza totalmente improvvisata, ma in realtà non si trattava di questo: per via delle loro origini erano in grado di ritrovare istantaneamente su un ritmo, una melodia. L'improvvisazione è una nozione multiforme, legata a una tradizione, a una cultura alla vita sociale».

Nel 1974 Mc Gregor si trasferì nella campagna francese, dove riesevo tuttora. Dopo la morte prematura di Mongezi Feza sciolse i Brotherhood of Breath, proseguendo la carriera in solo o in quartetto o in trio (con Ernest Mothle al basso e Gilbert Matthews alla batteria). I Brotherhood, tuttavia, si sono ricostituiti nel corso degli anni '80 con diverse formazioni. L'etichetta inglese Ogun, inoltre, ne ha ripubblicato molte delle incisioni più importanti, come Procession e Live at Villisau. Dei Blue Notes la stessa Ogun ha ripubblicato il doppio Blue Notes per Mongezi Feza inciso pochi giorni la morte del trombettista.



Chris McGregor (piano) nel '63

INTERVISTA

L'unico bambino bianco

Il critico Costant Martin ricorda l'amico McGregor

Dennis-Constant Martin, ricercatore della Fondation Nationale des Sciences Politiques di Parigi, è venuto a Bologna qualche settimana fa per un seminario sulla «situazione politica dei paesi africani», ma nel nostro incontro ci svela il suo grande amore: le musiche di origine africana - compreso il jazz - ed in particolare la musica sudafricana, alla quale si è avvicinato grazie al suo amico Chris McGregor, il pianista jazz scomparso ieri in Francia.

di Gregorio Dimonopoli

Il professor Costant Martin ha pubblicato in Francia libri come Aux sources du reggae, musique, politique et société en Jamaïque (Marseille, Perenthèses 1982), oppure L'Amérique de Mingus, musique et politique dans les Fables of Faubus de Charles Mingus (Paris, P.O.L., 1990) scritto assieme a Didier Levallet, oltre ad alcuni testi di analisi politica. «Ho cominciato a fare il critico musicale interessandomi di jazz - ci

dice - e solo in seguito mi sono avvicinato alle musiche antillane e a quella sudafricana. La mia fortuna è stata di aver conosciuto in Inghilterra un musicista sudafricano in esilio, Chris McGregor. Siamo diventati grandi amici...»

Chris McGregor è un jazzista bianco che ha «sfidato» l'apartheid...

Chris è cresciuto nella regione del Transkei. Era l'unico bambino bianco nel raggio di chilometri e questo gli ha permesso di avere accesso alle musiche

tradizionali. Ha così iniziato anche lui a suonare quella musica senza che si rendesse conto che andava verso una direzione jazzistica. Per la verità parlare di jazz sudafricano appartiene ad un'idea delle etichette tutta europea. Musicisti come Mc Gregor, prima di venire in Europa, suonavano spesso in orchestre da ballo influenzate dallo swing delle orchestre occidentali degli anni '40. A questa influenza si accompagnava anche quella di origine antillana tradizionale. Si creava quindi una musica urbana chiamata maharabi.

Che tipo di scambi si sono instaurati nel tempo tra musica sudafricana e musica occidentale?

Possiamo distinguere due momenti di esportazione musicale dal Sudafrica. La prima riguarda l'arrivo negli Stati Uniti di artisti come Hugh Masekela, Dollar Brand, Miriam Makeba.

Ma in particolare, l'arrivo di Louis Moholo, Dudu Pukwana, Mongezi Feza e dello stesso Chris Mc Gregor influenzerà in modo decisivo il jazz europeo, anche se va detto che tutti loro hanno spiegato che non si trattava di jazz, ma di musica improvvisata. In un secondo tempo, agli inizi degli anni '80, l'influenza avverrà nei campi del rock, e penso in particolare a Johnny Clegg. Anche grazie a lui si sono conosciuti in Europa e in America gruppi come Ladysmith Black Mambazo. Molto poco, purtroppo, rispetto al ricchissimo mondo artistico sudafricano.

Johnny Clegg è stato spesso accusato di atteggiamenti ambigui...

No, non sono d'accordo. Clegg, è vero, deve molto a Sipho Mchunu, suo compagno coi Jukuka. In seguito Clegg ha fondato il gruppo dei Savuka e questo ha aiutato lo show-busi-

ness, che ha più facilità nel rendere famoso un bianco. Penso comunque che Johnny Clegg sia riuscito a creare un suono abbastanza originale. È solo un peccato che musicisti più preparati di lui, come Ray Phiri, faticino a farsi conoscere. Il suo gruppo si chiama Stimela, ed è proprio Ray Phiri che ha curato gli arrangiamenti di Graceland. Ora in Sudafrica c'è un altro gruppo che trovo molto interessante e anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una formazione meticcia, la cantante solista infatti è bianca: si tratta dei Mango Groove, che mescolano vari generi popolari della musica sudafricana, compresa la kwela, con un'atmosfera paragonabile alla soul music americana.

In che modo, secondo lei, i recenti avvenimenti politici del Sudafrica influenzano la musica?

Il fatto è che sempre la politica

sudafricana ha influenzato la musica e viceversa. Ora i giovani bianchi si mescolano sempre più ai loro coetanei neri nel corso dei concerti. Ma la musica sudafricana è da molto tempo il risultato di mix culturali. Questo è un vero paradosso dell'apartheid.

Che rapporto esiste tra la letteratura e i testi delle canzoni?

E' difficile rispondere a questa domanda. Nella musica popolare sudafricana si possono trovare, come dicevo, tracce della musica nera americana ed antillana oltre che una crescente influenza del reggae e ciò si traduce anche nei testi. Due esempi molto esplicativi in questo senso ci vengono da Lucky Dube e Chico, che sono gli artisti che più vendono dischi in Sudafrica in questo momento; la loro musica e le loro parole attingono a piene mani dalla cultura reggae...